

TABÙ CHE RESISTONO

Chi ha paura del **MASCHIO NUDO?**

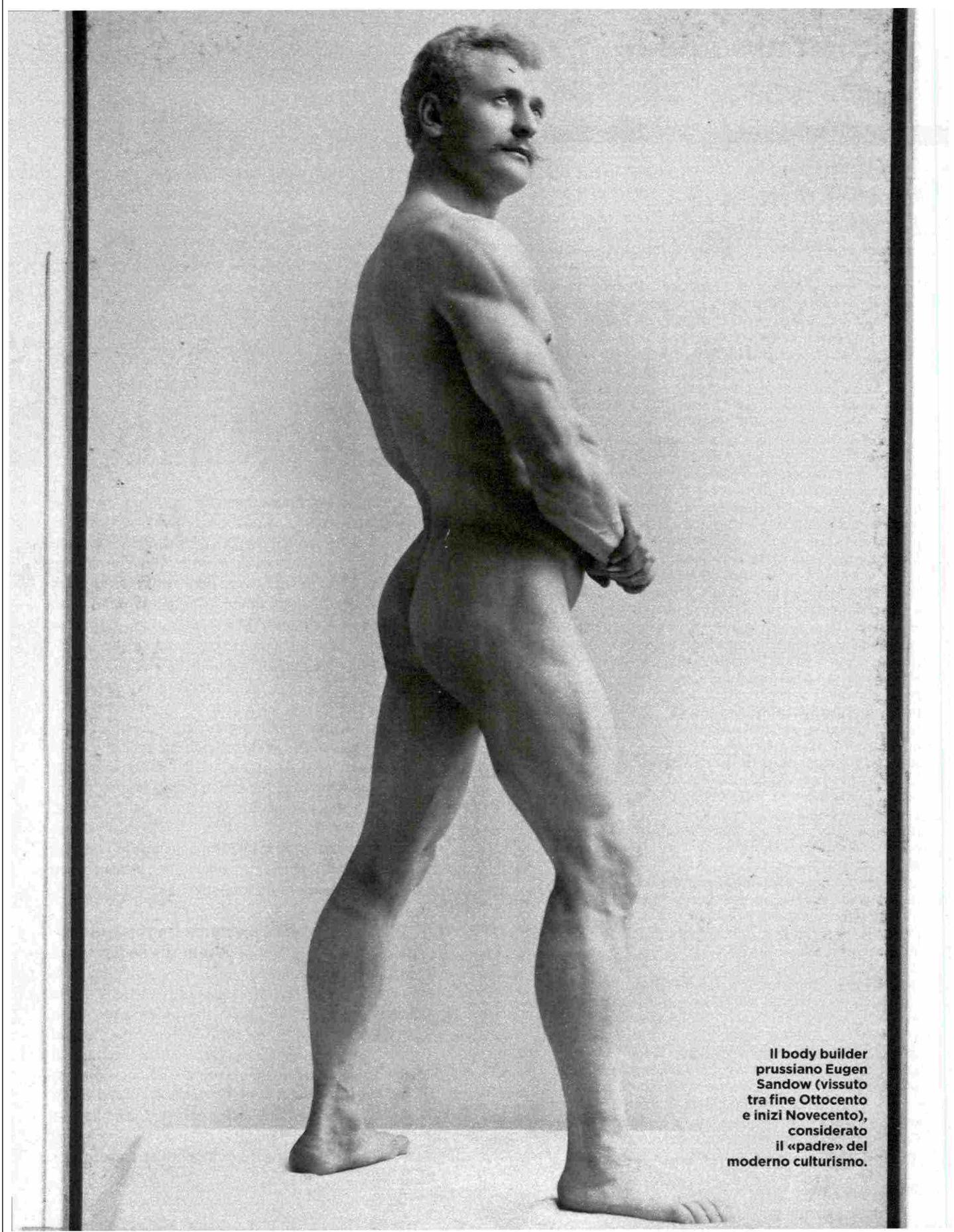
Ancora oggi, un po' tutti. Un tempo icona dell'arte e della scienza, ora lo consideriamo «brutto» (e celebriamo solo quello femminile). Perdendo così la forza e lo spirito vitale espressi dalle forme virili.

di Francesco Borgonovo

Echiaro che il naturismo non ha più lo stesso significato di decenni fa, e questo è collegato con lo sviluppo della nostra società. Lo ha spiegato a un'agenzia di stampa tedesca, ripresa in Italia da *La Stampa*, Kurt Starke, ricercatore dell'Università di Lipsia. Il naturismo tedesco, la cultura del «corpo libero» che ha caratterizzato le terre germaniche per secoli, sta andando in crisi. Prima della caduta del Muro di Berlino circa il 90 per cento dei giovani tedeschi aveva avuto esperienze di naturismo, cioè di esposizione libera del corpo. Dal 2013 in avanti, la percentuale si è dimezzata. Sono soprattutto i giovani a rifiutare di mostrarsi nudi. Anzi, ad avere timore di farlo. Spaventati dalle critiche, temono che il loro fisico non rispecchi i canoni di bellezza

preconfezionate forniti da cinema e riviste. Niente addominale scolpito? Niente nudo in spiaggia o sul fiume. Questa difficoltà nel mostrarsi non è un problema solo tedesco. Basta leggere alcune delle lettere giunte al blog Psiche Lui che Claudio Risé tiene sul sito di *Io donna* per rendersene conto. C'è per esempio il messaggio di un ragazzo che scrive: «Fatico a considerare "bello" il corpo maschile, presentato spesso in giro come "schifoso"».

Ed eccoci al punto: siamo fin troppo abituati all'esposizione del corpo femminile. Sui media, sui cartelloni pubblicitari, più o meno ovunque si vedono donne poco vestite. Ma i maschi? La nudità degli uomini rimane un gigantesco tabù. Perché consideriamo «brutto» il corpo maschile? Perché temiamo di mostrarlo come fosse pericoloso? Una risposta si può trovare in un bel libro di Leonardo



Il body builder prussiano Eugen Sandow (vissuto tra fine Ottocento e inizi Novecento), considerato il «padre» del moderno culturismo.

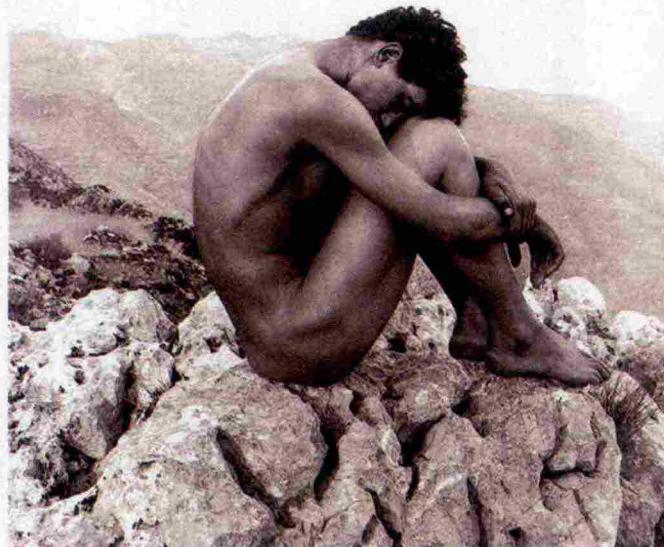
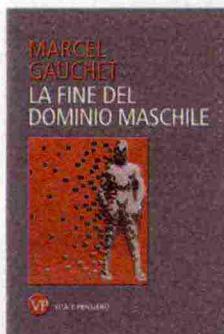
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TABÙ CHE RESISTONO

IL «DOMINIO MASCHILE» È FINITO. MA TENEVA IN PIEDI LA SOCIETÀ

Cari uomini, rassegnatevi: il dominio maschile è finito. A certificarlo non è una vestale del #MeToo, ma uno studioso tra i più autorevoli d'Europa, il francese Marcel Gauchet, in un libro in uscita per Vita e pensiero: *La fine del dominio maschile*. Gauchet ricostruisce la nascita di questo dominio, ne mostra l'incrinitura e lo sbriolamento. Il saggio merita d'essere letto, e sarebbe troppo impegnativo riassumerlo. Ciò che ci interessa è notare che cosa stia producendo la fine di questa dominazione. Per Gauchet, il cambio di paradigma è tutto sommato positivo. Nonostante ciò, il professore non finge che tutto vada bene. Prendiamo in esame solo una delle conseguenze nefaste, la principale: la crisi della famiglia. «La constatazione dalla quale dobbiamo partire è la scomparsa dei ruoli sociali che producevano la famiglia-istituzione. Cessando di essere una "cellula di base" della società, la famiglia non fornisce più una ragione sociale ai suoi componenti. La società degli individui non è più una società di "madri e padri di famiglia". Il fatto della maternità o della paternità può restare lo stesso, ciò che cambia è la sua lettura. Si tratta solo di un fatto privato che non conferisce più un'identità dal punto di vista del funzionamento collettivo» scrive Gauchet. «Questa de-istituzionalizzazione della funzione procreatrice dà luogo a conseguenze che vanno lontano. Determina tra i sessi attitudini e prospettive esistenziali potenzialmente divergenti. Il legame da essi contratto all'interno di una cellula gerarchica, per quanto insopportabile ci appaia adesso, aveva almeno l'effetto di coinvolgere i maschi nella vita familiare, investirli di una responsabilità, fornire un ruolo nel concepimento e nell'educazione dei figli. Per molti questo ruolo rappresentava l'asse e la motivazione della propria esistenza, il fine che la giustificava. Assumersi la responsabilità di una famiglia significava varcare la soglia dell'età adulta, accedere alla maturità. Tutte cose che non esistono più o, piuttosto, si sono radicalmente relativizzate grazie alla privatizzazione della famiglia e all'intimizzazione della coppia».

Che cosa ne consegue? Una crisi profonda del maschio. I ragazzi, per esempio, vanno molto peggio a scuola delle femmine. Motivo? «Hanno smarrito una delle motivazioni essenziali che li incitava a preoccuparsi del loro futuro. (...) Questo disinvestimento dalla scuola si prolunga in una cultura dell'immaturità maschile che, se è favorita dalle difficili condizioni di entrata nel lavoro e, più in generale, di entrata nella vita, per molti versi non ne dipende. Prova ne è il fatto che il fenomeno è diffuso tra ragazzi dotati di tutti gli strumenti per integrarsi, ma scarsamente desiderosi di farne uso». Il sospetto è che non sia stata demolita l'oppressione maschile, ma semplicemente la differenza fra i sessi, scardinando ruoli che hanno mantenuto in piedi la società. Si stanno privando i ragazzi (maschi e femmine) delle loro funzioni fondamentali. Creando generazioni di spaesati. Meno sicuri di sé e più manipolabili. Forse, dunque, c'è poco da festeggiare. (F.B.)



Iuffrida appena pubblicato da Odoya, *Il nudo maschile nella fotografia e nella moda*. Leggendo la storia dell'esposizione del corpo dell'uomo, capiamo che l'avversione verso la nudità è cosa in fondo recente. Possiamo dire che risalga all'Ottocento. Iuffrida cita una celebre frase di Mark Twain: «I vestiti fanno l'uomo. Gli uomini nudi hanno poca o nessuna influenza sulla società». Sono parole che esprimono benissimo il pensiero comune di quei tempi.

David Leddick, curatore del libro fotografico *The Male Nude* (edito da Taschen, unico volume a raccogliere così tanto materiale sulla nudità maschile), racconta: «Gli uomini portavano i gilet, i mutandoni, le ghette, cappelli a cilindro e bastoni. L'abbigliamento era indicativo della posizione sociale. (...) In questo nuovo mondo capitalista il denaro equivaleva al potere e il potere doveva essere ostentato. Nudo, l'uomo non aveva niente da mostrare. Occorrerà aspettare il XX secolo perché l'uomo si affranchi da questa mentalità». Leddick ha senz'altro ragione sulla nascita dell'avversione per la nudità, ma è in errore riguardo ai cambiamenti avvenuti di recente.

Il fatto è che il cambiamento fondamentale di mentalità avvenuto nell'Ottocento ancora ci condiziona. «Il nudo maschile è sempre stato un'icona centrale dell'arte, ma anche della scienza che ne ha fatto oggetto di studio da sempre e in tutte le culture, tra cui la nostra, come "L'uomo vitruviano" di Leonardo da Vinci» dice Claudio Risé. «L'amicizia e rispetto per il corpo nudo collega aspetti estetici, psicologici, sessuali e morali. La questione era già alla base della civiltà greca classica, dove il corpo dell'atleta era rappresentato come sintesi della perfezione umana, come "bello e buono", ognuno dei due aspetti legato all'altro. Le statue dei grandi scultori greci, dedi-

A sinistra, Caino (1902), del fotografo tedesco Wilhelm von Gloeden, ispirato al dipinto di Hippolyte Flandrin del 1835. Sotto, una scena della serie tv *Elite*.



cate spesso al dio Apollo della luce e dell'equilibrio, ne mostrano il corpo armonico, naturalmente nudo. Questa immagine virile di forza e armonia dovrà poi nella cultura maschile successiva trovarsi con tutti i suoi arti e forme a posto, anche sotto ogni elegante vestito o solida armatura».

Già: per tutta l'antichità l'esposizione (e le celebrazioni) del corpo maschile non è mai venuta meno. Dopo la rivoluzione francese, specie con l'avvento della rivoluzione industriale, tutto cambia. «Nell'Ottocento» dice Risé «inizia a trionfare l'idea che si debba soltanto lavorare, e il corpo umano diventa uno strumento di produzione nella fabbrica, ovvero l'entità che caratterizza tutto il secolo. Il corpo non ha più nessuna autonomia, non suscita interesse se non come protesi di altre macchine produttive. Si perde il significato di totalità espresso dal corpo nudo, quello che comunicava Leonardo».

Nell'arte, in particolare nella fotografia, il richiamo alla classicità rimane. I primi celebri fotografi di nudo maschile si ispirano all'antichità greca e romana. Lo fa Wilhelm von Gloeden (1856-1931), artista omosessuale che ha a lungo frequentato l'Italia e amava ritrarre ragazzi del sud vagamente pasoliniani, in pose che ricordassero le statue classiche. Lo stesso vale per Vincenzo Galdi (1871-1961), assistente del cugino di von Gloeden. «Con gli scatti di Galdi» spiega Iuffrida «si osservano fotografie altamente erotiche, il cui scopo è quello di presentare dei corpi di uomini nudi come oggetti del desiderio».

Nell'Ottocento, il corpo nudo maschile è diventato un oggetto di consumo, e da allora lo è sempre rimasto. Questo è il nodo centrale della questione. Da un lato è strumento di lavoro, anche oggi il fitness serve a renderci magri ed efficienti in vista di migliori performance in ufficio e fuori. Dall'altro catalizza il desiderio. Non per nulla la

gran parte dei fotografi che hanno celebrato la nudità degli uomini sono gay. Da von Gloeden fino a Robert Mapplethorpe: gli scatti bruciano di desiderio, raffigurano corpi perfetti e performanti, macchine da lavoro o da sesso. È vero, come nota Iuffrida, che negli ultimi anni la cultura di massa sembra lentamente sdoganare il corpo maschile. Se osserviamo le serie tv più celebri, i maschi nudi sono molto presenti: da *Game of Thrones* alla nuova stagione di *Elite* su Netflix, l'esposizione del fallo è frequente. Ma, di nuovo, legata al sesso, al desiderio, al consumo.

«Un buon rapporto col corpo maschile nudo» dice Risé «è questione essenziale per tutti i maschi, circa metà dell'umanità; quindi per la società nel suo complesso. Per stare bene nel proprio corpo bisogna amarlo, ciò passa dal conoscerne e apprezzarne l'immagine (che ne è il simbolo) e la realtà fisica, con le sue forme e caratteristiche, pienamente svelate nella nudità. Un cattivo rapporto col proprio corpo è alla base di ogni altra patologia psichica, perché è nell'attività del corpo e dei sensi, e non in una "psiche" immaginaria, che prende forma la spinta vitale che ci fa impegnare con gioia e forza nell'esistenza».

Secondo Risé, però, «il nudo maschile deve sapere di essere animato dallo Spirito, che è ciò che presiede al suo mantenimento e alle sue trasformazioni positive. Per questo esso veicola anche forti qualità e potenzialità morali, e non deve venire sprecato in stili di vita distruttivi se non per prenderne coscienza e ritrarsene. Apollo, nudo, combatte spesso col serpente, a volte anche giocandoci, ma per ucciderlo. È strumento centrale di quel processo trasformativo che è poi il compito di ogni vita umana. Senza fronzoli, belletti o paccottiglie. Così com'è: nudo».

Qualcuno, a dire il vero, ha provato a recuperare questo significato spirituale della nudità. I naturisti tedeschi degli anni Venti, per esempio. Ma pure un gigante della poesia come Walt Whitman. Leggere per credere *Sport per uomini. Consigli salutari per una sana e robusta costituzione* (Elliot). Whitman, sotto falso nome, teneva una rubrica sulla salute maschile per un giornale americano. Era animato dallo stesso spirito che troviamo in Eugen Sandow (non a caso tedesco di origine), il fondatore del bodybuilding. Ne ha celebrato le gesta lo scrittore Sven Lindqvist in *Il sogno del corpo. Cultura e culturismo* (Ponte alle Grazie): «Per me l'allenamento non consisteva soltanto nel tendere i muscoli, ma altrettanto nel rilassarli, e non era solo il corpo che costruivo, ma anche il sogno». Casi rari, però. Spirito e corpo, oggi, sono ancora separati. E il corpo del maschio sta diventando sempre più oggetto di consumo, come già avvenuto al corpo femminile. Patinato, efficiente. Solo così funziona: privo dello spirito e della forza vitale rappresentata da quell'organo sessuale che si ha ancora timore di mostrare. A meno che non lo si mostri per svilirlo o per dire che «i maschi sono brutti». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA